

# Il custode di Davide Stocovaz

Come

premessa a questo mio resoconto devo dichiarare che non sono mai stato un uomo di facile impressione. Non sono mai stato superstizioso, non ho mai creduto alle leggende, né tanto meno ai fantasmi. Ero convinto, fin poco tempo fa, che nulla potesse esistere dopo la morte. Che questa chiudesse le porte dell'anima, lasciandola scivolare in un oblio eterno.

Questo,

almeno, lo credevo fino all'anno 2020.

Capitò

che, trovandomi in cerca di un'occupazione, mi imbattei in un annuncio online col quale si richiedeva la presenza di un nuovo custode nell'antico castello di Montebello, in provincia di Rimini.

Al

tempo, trovandomi in gravi difficoltà economiche, anche se il ruolo di custode non rappresentava la mia più elevata ambizione, decisi di rispondere all'annuncio inviando il mio curriculum vitae. Avevo già avuto modo di svolgere quell'incarico presso un museo di

storia

naturale, quand'ero più giovane, e poi in un piccolo acquario di provincia. Sembrava che il destino, o la mia poca attitudine a svolgere altri mestieri, mi imponesse di perseguire quella strada.

Mi

sentii sollevato quando mi contattò la direzione del castello per informarmi di avermi selezionato tra i vari pretendenti di quel lavoro. Così, senza esitazioni, a bordo della mia sgangherata vettura, mi recai al borgo di Montebello di Torriana.

Vidi

subito il castello, una costruzione maestosa, ergersi sul colle alto 436 metri e dominare il borgo sottostante. La mia vettura faticò non poco a raggiungere il cancello d'ingresso. Venni accolto dalla direttrice del castello che mi fece accomodare nel suo studiolo. Dopo avermi illustrato le mansioni da svolgere, volle portarmi alla conoscenza di una leggenda che attraversava i secoli e che giungeva fino ai nostri tempi. La storia della piccola Guendalina Malatesta.

Lei

non era una bambina come tutte le altre. Aveva, infatti, lunghi capelli bianchi e la pelle di un chiarore quasi innaturale. Era

albina.

Nel

1300 essere così diversi dagli altri, tra superstizioni e paure,

poteva voler dire essere uccisi anche in modi piuttosto cruenti. Per

proteggere Guendalina dagli sguardi torvi dei paesani, la madre tentò

di celare l'albinismo della figlia tingendole i capelli. Ma questi,

chissà per quale effetto di chimica, non trattenevano il colore che

svaniva in modo rapido, lasciando solo un leggero riflesso azzurro.

Perciò

Guendalina

venne soprannominata Azzurrina.

Il

padre, essendo un uomo piuttosto influente, decise di far vivere la

bambina nel castello, circondata da guardie che ne garantivano la

sicurezza.

Si

narra che il 21 giugno 1375, mentre imperversava un forte temporale,

Azzurrina era intenta a giocare con una palla fatta di stracci. Di

colpo, il giocattolo iniziò a rotolare incontrollato giù da una

rampa di scale che conduceva alla ghiacciaia. La stanza aveva

un  
unico accesso, perciò le guardie si limitarono a osservare la  
scena  
attendendo il ritorno della bambina. Ma Azzurrina non le  
risalirà  
mai più. Scomparve nel nulla, come inghiottita dalle viscere  
del  
castello stesso.

Le  
disperate ricerche dei suoi genitori non portarono a nessun  
risultato.

Da  
allora, la leggenda vuole che ogni cinque anni, la notte del  
21  
giugno, la voce di Azzurrina torni a farsi sentire proprio  
nella  
stanza di accesso alla ghiacciaia.

Ringraziai  
la direttrice del castello per avermi messo alla luce della  
leggenda  
e le assicurai che l'indomani sarei stato pronto a svolgere le  
mie  
mansioni.

Così  
ebbe inizio il mio nuovo incarico. Mi occupavo delle pulizie  
delle  
stanze, di controllare che tutto fosse in ordine prima delle  
visite  
dei turisti. Ne venivano a frotte, da tutte le parti del

mondo.

Strinsi conoscenza con alcune guide turistiche, che ribadivano la leggenda raccontatami dalla direttrice del castello. Sembrava che questa fosse di dominio pubblico, che avesse valicato i confini italiani e persino europei. Non c'era visitatore o turista che non chiedesse di Azzurrina e della sua leggenda. Per conto mio, non vi prestavo molta attenzione. Mi limitavo a svolgere le mie mansioni, ad aprire e chiudere le stanze prima e dopo le varie visite, a tenere in ordine gli oggetti ben custoditi, ad accertarmi che nessuno rubasse qualcosa.

Finché

arrivò il mese di aprile. La leggenda mi echeggiava nella mente e io continuavo a svolgere il mio lavoro in completa serenità. Non avevo mai sentito voci di bambina echeggiare nei lunghi corridoi, non avevo mai visto tavoli, o altri oggetti, alzarsi e rimanere sospesi nel vuoto per svariati secondi. I fenomeni paranormali, di qualsiasi entità, erano ben lungi da me, se mai ce ne fossero stati veramente.

La

mattinata era tiepida, il sole splendeva sul borgo

sottostante. Mi  
trovavo in una delle stanze adiacenti al salone delle feste.  
Stavo  
spazzando il pavimento. Tenevo la testa china, indaffarato nel  
mio  
lavoro di preparazione prima dell'arrivo della guida di turno  
e dei  
turisti. All'improvviso, con la coda dell'occhio, notai una  
macchia  
scura, come un'ombra, che si muoveva lungo le pareti. Spinto  
dall'istinto, alzai il capo di scatto.

E  
la vidi.

Una  
figura femminile si stagliava a pochi metri da me. Aveva un  
aspetto  
cadaverico, la pelle chiarissima. Se ne stava a testa in giù;  
i  
lunghi capelli, sfumati da una leggera livrea di un azzurro  
spento,  
sfioravano il pavimento; i suoi piedi nudi erano  
innaturalmente  
appoggiati al soffitto in legno; indossava una lunga veste  
bianca, e  
questa le rimaneva aderente al corpo, in modo inspiegabile  
perché, a  
causa della forza di gravità, avrebbe dovuto ricaderle  
addosso,  
coprendola almeno in parte.

Ricordo  
di non essermi mosso. Mi sentii paralizzare dalla testa alla

punta  
delle scarpe. Lei mi guardava, sembrava osservarmi. In quei  
suoi  
occhi scuri, come biglie di una bambola, non vi lessi segno di  
aggressività o cattiveria. Anzi, sembrava sondarmi con  
curiosità.

Poi,  
dopo qualche istante, la mia mente prese a vacillare. Un  
brivido  
gelido mi risalì le vene. Ricordo di aver aperto la bocca,  
emettendo  
prima un gemito strozzato, poi un miagolio soffocato e, solo  
dopo  
qualche secondo, esplosi un grido di terrore. La mia mano  
lasciò  
cadere la scopa, che colpì il pavimento con uno schiocco di  
frusta.  
Arretrai fino a trovarmi con le spalle pigiate contro una  
parete.

Lei  
continuava a fissarmi. Benché non sembrasse aggressiva, il suo  
era  
uno sguardo di ghiaccio.

Chiusi  
gli occhi in modo istintivo. Le mie gambe cedettero presto e  
scivolai  
lungo la parete, chiudendomi su me stesso. Brividi freddi si  
rincorrevano nel mio corpo. Tremavo.

Non

ebbi più il coraggio di sollevare la testa e di guardare.  
Rimasi  
nell'angolo, in una postura da roccia inamovibile, non so per  
quanto  
tempo.

Poi  
udii dei passi e una voce familiare che mi chiamava per nome.  
Trovai  
la forza per aprire un occhio, solo uno spiraglio di palpebra.  
E  
sospirai dal sollievo quando vidi il volto di una guida  
turistica che  
mi sovrastava.

Allora,  
con voce tremante, le raccontai l'accaduto.

Il  
ragazzo, sui trent'anni, mi ascoltava in modo attento. Nei  
suoi occhi  
non lessi, nemmeno per una frazione di secondo, il riflesso di  
potersi trovare davanti a un pazzo visionario: cosa che, di  
certo,  
avrei pensato io al posto suo.

Mi  
aiutò ad alzarmi. Mi cinse le spalle con un braccio. Gli  
indicai il  
punto in cui era apparso il fantasma. E solo allora notammo  
che, sul  
soffitto in legno, erano presenti strane macchie bianche.

Cercammo

di cancellarle con l'acqua, ma appena questa si asciugava, le chiazze riapparivano. Guardandole meglio, ci accorgemmo che non si trattava di semplici macchie: erano orme di piedi nudi.

E se davvero non credete a questa mia storia, se davvero dubitate di questo resoconto, sappiate che una di queste impronte è ancora lì oggi, presente e visibile a tutti. Prestando attenzione, si possono notare l'alluce, quattro piccole dita e il tallone di un piede di taglia 34-35, proprio come quello di una bambina.

Dopo

questa esperienza, decisi di presentare le mie dimissioni. Non sarei mai stato in grado di aggirarmi in quei corridoi o in altre stanze del castello senza avere addosso il timore, la paura più acuta, di ritrovarmi di nuovo faccia a faccia con uno spettro. La direttrice comprese e mi augurò buona fortuna per il mio futuro.

Ora,

dopo quanto vissuto al castello di Montebello, credo che vi sia qualcosa di inspiegabile che può accadere dopo la morte. Credo che, forse, questa non sia proprio la fine del tutto. In

merito ai  
fantasmi, penso  
che questi andrebbero accettati così come si accetta il fuoco,  
fenomeno più comune ma altrettanto misterioso. Che cos'è il  
fuoco?  
Non è veramente un elemento, nemmeno un principio di moto e  
nemmeno  
una creatura vivente; non si tratta neppure di una malattia,  
anche se  
si propaga da una casa all'altra. È un evento anziché una cosa  
o  
una creatura.

I  
fantasmi, allo stesso modo, sembrano essere eventi, anziché  
cose o  
creature.

## **L'autore**

Davide  
Stocovaz è nato a Trieste nel 1985.

È  
autore e sceneggiatore, tra i suoi romanzi ricordiamo "Zanne  
nelle Tenebre", "Abissi", "Ombra di Morte",  
"Addendum", "Il Mostro del Buio", "La  
Giungla dell'Orrore", "Krampus, la leggenda è viva" e  
"Il Re delle Dolomiti".

Nel  
2010 vince il Primo Premio Internazionale per la Sceneggiatura

Mattador, dedicato a Matteo Caenazzo.

Alterna

il percorso in narrativa con la stesura di poesie. La sua prima

raccolta poetica "Sussurri nel Vento" è stata pubblicata nel 2022 dalla Ensemble Edizioni.

Collabora con la rivista

online Bora.La con la stesura di racconti ambientati a Trieste.

Visceralmente legato alla sua città natale, continua il suo percorso nella narrativa con la stesura di racconti, romanzi e poesie.

